

## Ma cos'è che vuole Renzi?

di **CRISTOFARO SOLA**

**D**al momento in cui la crisi di governo è deflagrata, con le dimissioni delle ministre di Italia Viva, Teresa Bellanova ed Elena Bonetti e del sottosegretario di Stato agli Affari esteri, Ivan Scalfarotto, nei palazzi della politica ci si domanda: ma perché Matteo Renzi l'ha fatto? A uno sguardo disattento sembrerebbe a dir poco anomalo il comportamento da kamikaze del leader di Italia Viva. In assenza di una pur necessaria obiettività nel valutare lo scenario complessivo e, ancor più, lo stato reale del Paese devastato dagli effetti economici, sociali e sanitari della pandemia, gli opinionisti dei più accorsati media fanno ricorso a teorie strampalate sul narcisismo del protagonista, sul troppo testosterone presente nei testicoli dei duellanti e su altre amenità del medesimo tenore. Ma non è con la psicanalisi o con la patologia clinica che si può spiegare ciò a cui abbiamo assistito ieri l'altro. Per quanto si disistimi la persona di Matteo Renzi bisogna riconoscere che ha la stoffa fine del politicante di razza. Astuto, cinico, infido, urticante ma con un gran fiuto per le opportunità.

Il "Rottamatore" dei tempi migliori è tornato in azione, come in un fantastico "Batman returns", per riconquistare una centralità sulla scena politica, mestamente smarrita. Se proprio si volesse associare idealmente il gesto renziano di abbattere il Conte bis a un capolavoro letterario, bisognerebbe rifarsi al Frankenstein di Mary Shelley. Come nel romanzo, la mostruosa Creatura/Giuseppe Conte ritorce la sua demoniaca natura contro il Creatore/Renzi che, a sua volta, per realizzare l'opera sovrumana ha sfidato le leggi divine (della decenza politica). La pretesa sovranità del Creatore sulla mostruosa Creatura viene rovesciata diventando lui, da padrone, il servo di ciò che ha creato. La sola condizione per sottrarsi all'infausto destino è di pagarne il prezzo con ciò che egli stesso aveva donato: la vita (politica). Il Conte bis è nato da una spericolata acrobazia tatticista di Matteo Renzi. Con lo scorrere del tempo colui che avrebbe dovuto dipendere totalmente dalla volontà del suo creatore/salvatore ha cominciato a fare da solo. Il Conte ingrato ha repentinamente dimenticato chi nell'estate del 2019, quella del Papeete, lo ha lasciato in sella a Palazzo Chigi, a dispetto di ogni logica di buonsenso e della volontà dei dirigenti del Partito Democratico che fondatamente interpretavano la sua uscita di scena come un segnale forte di discontinuità rispetto al precedente Governo di marca penta-leghista. E ci ha provato gusto. Giuseppe Conte si è ritagliato un ruolo personale nei rapporti con i leader europei che cantano e conquistano una protezione Oltreoceano, presso l'amministrazione di Washington, tutt'altro che irrilevante; non ha avuto scrupoli a intestarsi i risultati ottenuti dall'azione di governo, evitando con destrezza di caricarsi gli errori e i fallimenti collezionati. Ha dimesso l'abito (scomodo) dell'esecutore di ordini, indossato durante l'esperienza del Conte I a trazione penta-leghista, per vestire quello più confortevole e gratificante dell'uomo-solo-al-comando.

L'avvento della pandemia lo ha aiutato a rafforzare l'immagine che ha costruito di sé, cioè di fulcro insostituibile della politica italiana. Renzi, dal canto suo, si è ritrovato ad assumere, nell'immaginario collettivo, la fetta più grossa di responsabilità per essere stato il creatore della mostruosa Creatura senza ricevere in cambio un dividendo politico soddisfacente. Per tenere il punto sulla

# Un weekend da pecore

## Fine settimana impegnativo per Conte, alla ricerca di un numero sufficiente di "costruttori" per rimpiazzare i renziani. Vincerà il terrore per le elezioni?



bontà della sua intuizione, il "Rottamatore" ha dovuto mandare giù rospi incommestibili, come accettare la presenza di Alfonso Bonafede, un giustizialista dalla mediocre caratura intellettuale, al vertice del ministero della Giustizia. Per soprapprezzo, si è accorto di essersi sacrificato a scuotere l'albero del potere perché altri, in particolare gli ex compagni di strada del Partito Democratico, ne cogliessero i frutti migliori. Anche l'operazione Italia Viva, nata per drenare consensi al Partito Democratico, si poteva considerare abortita a stare ai sondaggi che la condannano a vita grama in caso di ritorno anticipato alle urne. In questa cornice occorreva inserire un meccanismo che capovolgesse un quadro altrimenti negativo. Insomma, una mossa del cavallo, dalla cui potenza allegorica Renzi è suggestionato al punto da averne fatto il titolo di un libro, che scompaginasse uno scenario totalmente compromesso per le sue personali ambizioni.

Trovare gli argomenti di merito per motivare la rottura è stato facile. Troppi i ritardi e troppe le scelte sbagliate messi insieme dal Conte bis. Dal mancato accesso al finan-

ziamento del Mes sanitario, allo stop alla riapertura dei cantieri per il completamento delle opere pubbliche, alla non decisione sulle concessioni autostradali ai Benetton, allo stallo sull'implementazione dell'alta velocità ferroviaria, a cominciare dall'annosa questione della Torino-Lione. E quella misteriosa impuntatura sul non cedere la delega ai Servizi segreti. Poi, la valanga di sbagli e contraddizioni nella gestione della pandemia. Per non dire della volontà accentratrice, ai limiti del vulnus democratico, manifestata con intensità crescente dalla mostruosa Creatura/Giuseppe Conte. C'è stato solo l'imbarazzo della scelta di quali accuse portare all'attenzione dell'opinione pubblica in conferenza stampa. D'ora in avanti cosa accadrà? Difficile essere certi perché si viaggia in terra incognita. Il mainstream del politicamente corretto batte il tasto dell'obbligatorietà della ricomposizione della frattura per non consegnare il Paese alla destra, come se ciò fosse peggio di una catastrofe apocalittica. Tuttavia, è nostra opinione che l'interesse di Renzi non sia affatto quello di ricucire. La sua strategia, che ruota attorno all'incrollabile certezza che

non si tornerà a votare nel breve termine, tende a spingere Conte e la sua residua maggioranza sul piano inclinato della richiesta di soccorso, in Parlamento, ai cosiddetti "responsabili", cioè a quei deputati e senatori, senza Patria e senza bandiera, il cui unico interesse è di mantenere i privilegi di status il più a lungo possibile. Ma un governo che si tiene con gli spilli dei viet-minh del redivivo generale Võ Nguyên Giáp/Clemente Mastella è destinato a vivacchiare attirando su di sé il maggiore discredito possibile.

Renzi ha deciso che è meglio stare all'opposizione e sparare a palle incatenate sul "Conte bis-plus" piuttosto che lasciarsi macerare in una lenta agonia. Un paio di risultati il senatore di Scandicci, comunque, li ha messi all'incasso. Il primo. Agli occhi sospettosi del neo-presidente democratico degli Stati Uniti, Joe Biden, s'intesta il merito di essersi proposto da killer politico dell'amico di Donald Trump in Europa. Il secondo. Liberandosi dall'abbraccio mortale dei Cinque Stelle e del Pd, può pensare di dare le carte nell'ormai prossima partita dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Ma cos'è che vuole Renzi?

di CRISTOFARO SOLA

**G**ia, perché in una sostanziale parità di voti tra i due schieramenti contrapposti, di centrosinistra e centrodestra, la piccola pattuglia di Italia Viva sarà decisiva nel far pendere il piatto della bilancia da un lato o dall'altro. Per Renzi, essere il king maker del prossimo capo dello Stato potrà rivelarsi la chiave per ridisegnare un quadro politico più favorevole alla sua permanenza sulla scena, prima che si torni alle urne alla scadenza naturale della legislatura nel 2023. Se, al momento, Giuseppe Conte per restare a galla ha una strada obbligata da percorrere, che è quella di provare a "resistere, resistere, resistere!" grazie al soccorso delle truppe "mastellate", allo stagionato senatore di Scandicci restano almeno due buone frecce all'arco: o Conte cade e si va a un governo istituzionale che lo escluda, oppure Conte la sfanga per il rotto della cuffia e Italia Viva va serenamente a ripulirsi l'immagine nei lavacri dell'opposizione, la quale nelle condizioni date anche se non fa nulla guadagna consensi. Comunque vada, Renzi vince. A patto però che non si torni a votare in primavera. Perché per la sua smisurata ambizione sarebbe come fare 22 punti al blackjack: perde tutta la giocata e resta in braghe di tela. A quel punto non gli rimarrebbe che accontentarsi dell'eterna giustificazione autoassolutoria, tipica dei ludopatici, frequentatori di casinò: però mi sono divertito.

## La "mastellizzazione" della crisi governativa

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**F**orse andiamo verso la "mastellizzazione" della crisi. Duttile e malleabile come metallo prezioso, il levigato Clemente Mastella tenta di governare da Benevento per interposta consorte. La questione dei "responsabili", cioè dei parlamentari che nel Senato dovrebbero sopperire alla defezione dei renziani, è stata impostata in termini realistici e corretti dal sindaco della città sannita. Mastella è sempre stato un politico abilissimo nelle manovre di palazzo, oltre che nella raccolta di voti. Adesso non siede in Parlamento, dove invece è senatrice sua moglie Sandra Lonardo, distaccata da Forza Italia con cui fu eletta e pertanto indicata come possibile "responsabile" assieme ad altri del gruppo misto e di formazioni minori di vario orientamento.

Il legame matrimoniale tra Clemente e Sandra ha indotto immediatamente i maligni a pensare che Mastella sia il manovratore e Lonardo la manovrata nell'operazione preordinata a dotare il governo Conte, o chi per lui, di quella fiducia che potrebbe mancargli se Matteo Renzi persistesse nel rifiutarsi di partecipare alla maggioranza. Al di là della malignità naturalmente impastata nelle vicende politiche, specie di prima grandezza come la formazione di un nuovo governo, Clemente Mastella ha preso il comando della campagna e pronunciato il discorso di guerra: "Non coltivi, il presidente Giuseppe Conte, l'illusione di servirsi di noi come di ascari obbedienti. Il gruppo dei responsabili ha la dignità delle regolari truppe parlamentari. Egli deve proporci una formale alleanza alla luce del sole. Detto altrimenti, non creda di poterci trattare come un'amante da nascondere.

Noi rifiutiamo la tresca clandestina. Prendiamo un matrimonio legale oppure, quanto meno, un matrimonio morganatico. Ci spettano tutti i vantaggi dei coniugi, non soltanto i doveri."

L'orgogliosa e sacrosanta presa di posizione di Mastella, sebbene all'apparenza bizzarra perché l'autore non ha un partito in Parlamento ma una moglie, pone una serie di problemi al governo in gestazione, ciò che del resto si proponeva per alzare la posta della scommessa o il prezzo dell'appoggio. Il presidente del Consiglio che accettasse il sostegno di quelle che in passato furono maliziosamente definite "le truppe mastellate" non potrebbe contare su un vero e proprio partito legato almeno da una certa disciplina di gruppo. Dovrebbe pur sempre rimettersi alla fiducia di singoli parlamentari, per quante promesse gli abbiano fatto uno per uno, e per quanto fantasiosa sia la versione italiana, spuria, del governo rappresentativo, secondo la quale la fiducia parlamentare sanerebbe, come l'acqua di Lourdes, ogni stortura.

## Circo Conte

di MAURO ANETRINI

**D**a troppo tempo continuiamo a dire - e a dirci - che siamo alle comiche finali. Giusta la definizione, errato l'attributo. Qui, di finale, non c'è proprio nulla, anzi: la fine, che dovrebbe coincidere con la catarsi o con il disastro, non si intravede neppure. Il punto è proprio questo: al peggio non c'è (mai) fine, perché il male è simmetrico al bene. Infinito il primo, tale anche il secondo. Le comiche, però, prima o poi dovrebbero concludersi, con la battuta finale che anticipa il liberi tutti, il tutti a casa.

Ecco. Purtroppo, lo spettacolo non volge affatto al termine. Circostanza, questa, che dovrebbe indurci a dubitare che la regia sia affidata ad un comico. Mi spiego meglio: recitano i pagliacci, ma le fila sono tenute da mani più sapienti. Per documentare tutto. Affinché non si dica che sono cose inventate.

È tutto vero, purtroppo. Quelli del "vincolo di mandato"; quelli di "mai col Partito Democratico"; quelli che lo chiamavano "Demente Mastella". Lo hanno resuscitato per farne un costruttore responsabile. Allora, forse, non è una comica e, altrettanto forse, non volge al termine. Quindi, uso la frase con la quale concludo i miei interventi pubblici: ditemi dove vi esibite domani, che vengo a vedervi.

## Un quadro ridicolo e desolante

di ALFREDO MOSCA

**P**ensate voi che un anno e mezzo fa, il Conte bis c'è stato imposto perché il migliore, salvifico, l'unico in grado di risollevare il Paese dall'esperienza gialloverde, insomma una marea di bugie edulcorate con la scusa della Costituzione che non avrebbe consentito altro. Ovviamente non era così e non è così nemmeno oggi. Anzi, se i padri costituenti, sia di una parte che dell'altra, tornassero in vita, direbbero in coro al Parlamento andate a casa, siete una massa di ipocriti politicamente pronti a tutto, pur di pensare alle poltrone e basta. Insomma, ve li figurate i padri della Costituzione giurare il falso, dare la parola e poi tradirla? Suvvia non giochiamo, al posto di questa

vergogna giallorossa avrebbero mandato gli italiani a votare, tanto è vero che nella Carta scrissero a chiare lettere come non bastassero i numeri solamente, ma ci fosse l'indispensabilità dell'armonia e della sintonia col sentimento popolare. Ebbene quale armonia nei giallorossi e quale sintonia col sentimento popolare c'era a settembre del 2019? Nessuna, anzi quello che c'era è lo stesso risentimento, scontro e astio che c'è adesso all'interno della coalizione. E che ha portato allo squallore che vediamo.

Nel 2019, infatti, prima di unirsi i giallorossi si erano offesi e insultati in ogni modo, anzi Nicola Zingaretti, giurò sul suo onore che mai sarebbe stato coi grillini, così come oggi giura altrettanto che mai più starà con Italia Viva. Chi gli potrebbe credere? Nessuno ovviamente, perché chi giura il falso è inaffidabile e infido. Anche Matteo Renzi giurò mai con Luigi Di Maio e i grillini mai col partito di Bibbiano, così come Beppe Grillo, il comico capo della compagnia di canto, garanti sulla parola che avrebbe rivoltato come una scatoletta il Parlamento e mai si sarebbe contaminato con nessun alleato, mentre adesso implora una maggioranza con dentro tutti. Potete fidarvi di questi soggetti tanto bugiardi? Certo che no. Come se non bastasse, il Conte che guidò i gialloverdi condivise interamente le scelte di Matteo Salvini sui porti, sugli sbarchi, sull'Europa, anche perché allora pure i grillini erano contro la Unione europea. Mentre il Conte bis, quello di adesso, guida un Governo e condivide il pensiero esattamente opposto. Vi fidereste di una persona così? Ma se tutto ciò non fosse sufficiente, nel 2019 si misero assieme non solo questi politici contrapposti, ma i partiti con programmi alternativi, tanto è vero che fecero un Governo senza un programma. E si avallò un esecutivo senza che si conoscesse uno straccio di programma del futuro economico e sociale nazionale. Dulcis in fundo, roba da mettersi le mani nei capelli, dopo che dal 2018 e fino alla rottura di Salvini, il centrosinistra ne aveva dette di cotte e di crude sui grillini, per l'incapacità, l'ignoranza e l'opportunismo, sparando a palle incatenate sul Conte 1. Che hanno fatto? Si sono rimangiati ogni giudizio, decidendo di starci assieme per il bene del Paese e per il buon Governo. Vi pare credibile? E dunque, perché di fronte a queste evidenze da pelle d'oca, a questi fatti elementari, a queste certezze negative, si è fatto appello ad una opzione della carta ben sapendo che sarebbe stato un fallimento e una disgrazia per il Paese? Come mai, sapendo che i giallorossi avrebbero portato l'Italia alla rovina, indipendentemente dal virus che non c'era ancora, anche se gira voce che qualcuno conoscesse che sarebbe arrivato. E noi che pensiamo che sia possibile eccome, si è dato vita a questo obbrobrio politico anziché portarci al voto?

Forse c'è qualcuno che possa dire che sarebbe stato alto tradimento, strame della Carta, se il Paese fosse andato al voto? C'è qualcuno che avrebbe potuto accusare di incostituzionalità lo scioglimento delle Camere? Ovviamente, non può esserci nessuno per il semplice motivo che è arcinoto che sarebbe stato non solo possibile e costituzionale visti i precedenti, ma naturale e giusto. Dunque non si è voluto mandare il Paese alle urne e basta. Si è preferito lasciarlo in mano ad una ciurma politica avida solo di potere, disunita e incosciente dei problemi, si è preferito esporre il Paese ad una guida che ha combinato i guai che subiamo. Ha ridotto l'Italia alla rovina, alla spaccatura sociale, alla possibilità di una rivolta,

a un debito oramai stellare senza migliorare niente, ha portato il Paese alla crisi squallida di oggi fra Conte, Renzi, Partito Democratico e Cinque Stelle. Perché quello a cui assistiamo è un copione scritto, visto che il comportamento inaffidabile di Renzi era ben noto, come è nota l'inaffidabilità di tutti gli altri. Insomma, parliamo di politici che si sono rinnegati la parola spesso e volentieri, promesso il contrario di ciò che hanno fatto, hanno cambiato bandiera e posizione ad ogni occasione. E allora, ammesso che Conte trovi undici signori disposti a cambiare per l'ennesima volta campo, sapendo che saranno pronti a farlo di nuovo, conoscendo i trascorsi di un esecutivo che ha creato il caos e la rabbia, che sarebbe un governo sul filo dei numeri e dell'opportunismo individuale. Vi pare saggio affidargli ancora in un momento così drammatico l'Italia? E per quale motivo rischiare di mandare allo sfacello finale il Paese? Perché sia chiaro: il Conte ter porterà l'Italia a non essere più nulla, una colonia della Cina e dell'asse franco-tedesco, a non contare più niente e meno che mai in Europa, ad avere la troika per decidere a chi vendere questo e quest'altro. Per imporre la patrimoniale, per obbligare dopo il Covid a vivere reclusi, distanti, senza le libertà che conosciamo. Per farla breve: cambiarci vita, pensiero, consuetudini e abitudini, questo è il piano e questo sarà il traguardo del Conte ter.

Ecco, qualcuno ci spieghi il non voto, il perché le urne che rappresentano l'essenza della democrazia sarebbero letali, il motivo per il quale nel mondo si è votato e si voterà tranne che da noi, la ragione per la quale si preferisca distruggere l'Italia anziché metterla in mano, come sarebbe naturale, ad un governo vero, una maggioranza con un programma chiaro e noto, una squadra di politici e di professionisti autentici anziché sprovveduti, improvvisati, inadatti. Perché? Che c'è sotto? E forse questa la politica al servizio della gente? La politica che pensi al bene collettivo? La politica dell'onestà intellettuale? Suvvia, non vi fate prendere in giro da quattro persone che non sono né migliori, né salvatori, ma mediocri opportunisti che in assenza di vincolo di mandato giocano col Paese per la poltrona, l'interesse personale. Per questo, bisognerebbe cambiare la Carta e inserire la sfiducia costruttiva, il vincolo di mandato, l'anticomunismo, il presidenzialismo, la separazione delle carriere dei magistrati, una presenza dello Stato laica e minima, un tetto alle tasse e l'obbligo di reciprocità assoluta fra Amministrazione contribuente. Un altro mondo, liberale di destra, democratico sul serio e alternativo a questo e al cattocomunismo che ci ha rovinati. Centrodestra: se ci sei batti, un colpo e fatti sentire. Ma sul serio, almeno stavolta.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# Dopo Palamara, i “palamarini”

di VINCENZO VITALE



**M**ai commedia di Luigi Pirandello fu più azzeccata per il teatrino che vediamo dalle parti della maggioranza: liti e urla dietro e di fronte alle quinte, invidie, gelosie, visioni contrapposte, rivalità e confusione ma col finale come da copione, tutti contenti e soddisfatti. La piccola differenza, si fa per dire, è che la commedia del premio Nobel siciliano rappresenta uno straordinario classico teatrale, mentre la farsa del Governo uno squallido esempio del nulla giallorosso rispetto al dramma del Paese e alla rabbia di milioni di cittadini. Insomma, finirà come previsto: un Giuseppe Conte ter con più potere a Matteo Renzi e molto meno al premier. Si tratta di una trama stabilita e scritta in questi giorni di ammuina, durante i quali si doveva recitare come si è visto. Per farla breve, era ovvio che Renzi rompesse, s'era spinto troppo oltre per tornare indietro, dunque la scena era prevista e concordata: ritiro dei ministri, crisi sostanziale, accuse pesanti e reciproche, dichiarazioni di fuoco, ipotesi responsabili con suspense e quanto altro necessario per rendere più credibile la commedia. Insomma, di tutto per arrivare comunque come vedremo al Conte ter.

Leggendo i giornali e ascoltando le notizie dalle varie televisioni, si apprende che il Consiglio superiore della magistratura (Csm) si trova alle prese, dopo oltre un anno dallo scoppio dello scandalo, con decine di migliaia di pagine, contenenti le trascrizioni dei messaggi intercorsi fra Luca Palamara e centinaia di suoi colleghi, molti dei quali ovviamente destinati a caldeggiare, perorare, propiziare, condizionare - a seconda dei casi - nomine, trasferimenti, assegnazioni di poltrone direttive a decine e decine di magistrati.

Mi rifiuto di leggerne o di seguirne in modo pignolo gli sviluppi, non solo perché le trovo stucchevoli in quanto prive di un interesse specifico ed anzi ripetitive fino alla noia, ma anche perché avevo ampiamente preconizzato ciò che sarebbe accaduto. Non occorre vestire i panni del profeta per sapere già - nel luglio dell'anno scorso - che prima o poi i nodi sarebbero arrivati al pettine. “Quando c'è il pettine” chioserebbe, con la sua consueta e sottile ironia, Leonardo Sciascia.

Ma qui, il pettine c'è e ci sono pure i nodi. I nodi, infatti, stanno tutti nella circostanza inoppugnabile secondo la quale fra i magistrati in servizio, oggi in Italia, è difficile trovarne di quelli che siano davvero e fino in fondo esenti dal virus del correntismo carrieristico, così come portato al suo massimo luogo di raffinatezza da Luca Palamara. Certamente, ce ne sono, liberi da questo virus,

ben più pericoloso di quello della odierna pandemia, ma se ne stanno nascosti, non perché temano di mostrarsi in pubblico, ma semplicemente perché pensano a fare il loro lavoro, di per sé delicatissimo, nel modo migliore. E perciò trovano nella discrezione e nel silenzio il loro territorio naturale di elaborazione dei compiti professionali. E ciò, purtroppo, al con-

trario di molti altri che invece riescono a trasformare la loro attività in una sorta di spettacolo pubblico e mediatico, utile poi per tesaurizzarne gli esiti a scopi carrieristici e di auto promozione personale. Sicché, i magistrati liberi dal giogo correntizio esistono, ma tacciono, sopraffatti dal clangore dei reparti d'assalto costituiti dai loro colleghi che invece, senza la

spartizione correntizia, temono di venir sopraffatti, non comprendendo invece come proprio in quella spartizione risieda il pericolo maggiore per la propria libertà e per la propria autonomia di pensiero. Libertà ed autonomia che, se viste come debbono essere viste, costituiscono il tesoro più prezioso di ogni giudice, il quale dovrebbe esser pronto a sacrificare ogni altro ipotizzabile interesse o vantaggio allo scopo di preservarle.

E invece no. Dalle pagine zeppe di messaggi e messaggi, emerge una realtà ben diversa, fatta di alleanze, scontri, spartizioni, ricatti, lottizzazione continua e pervasiva: uno scenario insomma tristissimo quanto conosciuto ben prima di scoprire questi altarini, i quali, una volta scoperti, non hanno fatto altro che confermare quanto già ogni osservatore appena attento alle cose italiane ben sapeva.

Ebbene, questi nodi ora giungono al pettine, ad un pettine che c'è. Il pettine è costituito qui non solo dalla grande massa dell'opinione pubblica, la quale ora non può più ignorare i giochi correntizi di coloro che erano deputati a giudicare i comportamenti dei cittadini in termini di liceità o di illiceità. E che perciò è indotta ad operare, di questi giochi perversi, una valutazione, a formulare un giudizio, un terribile giudizio; ma questo pettine è anche costituito - incredibile a dirsi - dalle istituzioni medesime. Infatti, sono proprio gli organi istituzionali a costituire oggi - per dir così - la “pietra d'inciampo” di Palamara e dei “palamarini”, se così posso scherzosamente definire tutti quei magistrati che adesso, con enorme imbarazzo, son chiamati a render conto delle spartizioni correntizie ove pascolavano senza timore e con una invidiabile sicumera. Infatti, per un verso, il Consiglio superiore e, per altro verso, la Procura generale della Cassazione, ove peraltro siedono gli stessi “palamarini”, ora chiedono conto del come e del perché di quei maneggi: intendono insomma - come fossero appunto un pettine - sciogliere quei nodi. Ma quei nodi, anche se si scioglieranno, non potranno impedire il sorgere di altri, probabilmente della stessa natura. E comunque non potranno mai esser davvero sciolti, dal momento che son chiamati a scioglierli proprio coloro che avevano contribuito ad annodarli: insomma, un pettine che annoda invece di sciogliere.

Come dire che i “palamarini”, impossibilitati a risolvere il problema, potranno generare altri a sé simili. E ciò finché non si stabilirà, una volta per tutte, di proibire le correnti della magistratura poiché, di questa, esse sono il cancro.

## Un lusso che non ci possiamo permettere

di RAFFAELLO SAVARESE

**N**on credo che alcuno più sottovaluti i rischi del Covid 19. Peraltro che le risposte all'emergenza siano uguali a quelle messe in campo in altri paesi è smentito dai peggiori numeri dei decessi e del PIL nel nostro.

A marzo ci hanno detto che il lockdown era indispensabile per non mandare al collasso il sistema sanitario e le terapie intensive. Giustissimo: guadagnare tempo per riattrezzarsi e mettere a punto protocolli e terapie. Nonostante sia passato quasi un anno dello scoppio dell'epidemia, migliaia di contagi continuano a registrarsi all'interno dei pensionati, dei nosocomi, nei trasporti pubblici. E la rete di assistenza domiciliare e' rimasta praticamente inesistente.

L'Arpa ha certificato che all'aperto la possibilità di contagiarsi è praticamente nulla, mentre alta è la concentrazione nell'aria delle abitazioni dei positivi. Poiché la maggior parte dei positivi sfugge al monitoraggio, la chance di contrarre l'infezione nel focolare domestico è reali-

sticamente molto più alta che passeggiando col cane in un parco dopo le 22.

Si entra, uno o due alla volta, in certi esercizi commerciali ma si viene stipati, come in carri bestiame, nella Metro e nei mezzi pubblici. I giovani - più facilmente “portatori sani”, come abbiamo imparato - dovrebbero passare meno tempo possibile tra le mura domestiche a respirare la stessa aria dei più fragili. Paradossalmente, per proteggere i più fragili ci vorrebbe un lockdown invece di un lockdown. È un paradosso, ma difficilmente confutabile.

Oggi Ilaria Capua ha dichiarato che l'epidemia non si estinguerà per i prossimi 2 anni. La campagna vaccinale, intanto, difficilmente arriverà a coprire l'80% della popolazione entro 12 mesi, come annunciato dal governo: servirebbero 300.000 vaccini al giorno. Non solo nei posti pubblici ma anche somministrandoli al domicilio di allettati e superanziani. Si pre-

costituiscono alibi cercando di attribuire a no vax e presunti negazionisti il probabile insuccesso degli obiettivi sbandierati.

Quando sarà stato inoculato il quarantamilionesimo cittadino, si potrebbe dover ricominciare con ulteriori successive dosi di richiamo del primo vaccinato. Perché, come ammesso dai produttori, il vaccino potrebbe non garantire oltre 6 mesi o 1 anno di protezione. Ma non si sa ancora.

Poi ci sono le mutazioni del coronavirus: le varianti inglese, sudafricana, brasiliana e le altre che verranno. Ne hanno contate a centinaia. Alcune più infettive e quindi più mortali del ceppo originario. Non si sa se gli attuali preparati copriranno tutte le, note e future, varianti. Altri, più o meno lunghi iter, potrebbero servire per mettere in campo vaccini “aggiornati” che necessiteranno, a loro volta, di nuova approvazione regolatoria. E i casi di fallimento vaccinale etc.

L'agognata immunità di gregge potrebbe essere inseguita senza essere mai raggiunta per lungo tempo.

In uno scenario del genere - e chi scrive spera ovviamente il contrario - c'è da cominciare a porsi il quesito di quali scelte fare per il nostro futuro. Se continuare, indefinitamente, a vivere una vita, socialmente ed economicamente, sospesa, ammesso che si abbia il lusso di poter scegliere. O prendere atto che, con il virus, si dovrà convivere anche senza prospettiva di tornare a quella normalità che ormai sembra sempre più un lontano ricordo.

“Non possiamo permetterci di tenere chiuso il Paese fino alla fine dei tagli. L'Italia deve imparare a convivere col virus.”

Lo ha dichiarato, pochi giorni fa, Agostino Miozzo, coordinatore del Comitato Tecnico Scientifico, non il becero negazionista di turno.

Cominciamo almeno a porci il quesito ora, affinché non siano gli eventi a scegliere per noi, più tardi, la risposta.

# Non illudiamoci troppo con Draghi

Lo sabotano. Specie se dovesse diventare premier grazie a Matteo Renzi. Magari solo indirettamente. Cosa, peraltro, al momento difficilmente prevedibile, visto che Giuseppe Conte sta attaccato al suo premierato come una cozza al proprio scoglio. E Draghi, un genio dell'economia (e non solo) lasciato, anzi abbandonato, a occuparsi di un problema grosso come quello che si chiama Italia, se non potrà avvalersi di un esercito di collaboratori nello Stato – e in Italia nessuno ha questo privilegio per grazia ricevuta – non andrà da nessuna parte. Se per giunta gli apparati di questo Stato, lungi dall'aiutarlo, gli remassero pure contro, la Caporetto sarebbe più che annunciata.

Siccome Mario Draghi è effettivamente un genio – basta semplicemente ascoltarlo quando parla, sia in italiano sia in inglese – non sarà mica così scemo, o pazzo orgoglioso, da accettare un incarico da premier in mezzo all'attuale "tempesta perfetta" provocata dal vento di impazzimento politico e sociale? Che gliene verrebbe in tasca? Dopo avere servito il Paese – anzi salvato – da governatore della Bce (Banca centrale europea) che altro gli si potrebbe chiedere? Non si pretenderà mica di evocarlo come una schedina vincente del Superenalotto, cui sognare di affidarsi quando si è alla disperazione? E l'ostacolo più grande che incontrerebbe Draghi – in una preposizione super ipotetica che riguarderebbe la effettiva nomina – sarebbe uno e uno solo: la riforma dello Stato del diritto.



di DIMITRI BUFFA

Penale, civile e amministrativo. Ormai distrutto dal giustizialismo politico e dal sindacalismo dell'Anm (Associazione nazionale magistrati). Tutto irrimediabile se lasciato nelle cure degli addetti ai la-

vori. Come avvenuto, da sessanta e passa anni, a oggi. Se non si tolgono la giustizia e le leggi della relativa riforma ai magistrati, se ne perpetuerà inevitabilmente il relativo sacerdozio. Francamente ormai

insopportabile, anche perché nel frattempo la organizzazione – chiamiamola così – del sistema è giunta al collasso se non alla morte cerebrale.

Con una macchina che non funziona non solo nella tempistica, ma anche e soprattutto nella qualità del prodotto, ogni altra riforma sarà inutile. In Italia non si riceve facilmente giustizia. Le carceri sono da terzo mondo, molte condanne ingiuste, moltissime a dire il vero, gli errori giudiziari si sprecano (come i relativi risarcimenti). E nel campo civile – e amministrativo – tutto è bloccato. I prepotenti sono favoriti dalle circostanze e molti magistrati se ne fregano. Il Paese del "famme causa".

Molte toghe dell'accusa cercano solo la notorietà o scelgono il combattimento da prima linea – più presunto che vero – come primo step per l'avventura politica o, magari, solo per guadagnare bene e stare sempre in mostra in tv. Ormai dai primi anni Novanta è una tendenza che si nota anche nel mondo dell'informazione, specie in quello che incrocia proprio la cronaca e la politica giudiziaria.

Draghi o Dinosauri se non cade questo tabù, che la giustizia e la relativa amministrazione è e resterà sempre "affare loro" – e che, di conseguenza, le leggi di riforma loro se le devono suonare e loro suonare – il nostro Paese si godrà un lento (neanche tanto) declino. E chiunque proverà, con le migliori intenzioni possibili, a prendere questo toro per le corna, si ritroverà inevitabilmente infilzato come capita a qualunque torero inesperto.

## Sciopero delle firme al Sole 24 Ore

Non c'è pace nel campo dell'editoria. Non è solo questione di Covid. Le tensioni sono alimentate dagli scontri strategici tra i vari gruppi e dalle difficoltà del Governo di intervenire nella crisi di tutto il settore, che vede l'istituto di previdenza sprofondare sempre più in bilanci in rosso. C'è malessere al quotidiano economico della Confindustria, "Il Sole 24 Ore" dove i redattori hanno deciso lo sciopero delle firme per sette giorni. Aleggiano un clima d'insofferenza a "Repubblica" per l'uscita dal giornale di molte delle firme storiche e con la fuga, verso "Il Corriere della Sera" di Roberto Saviano. Non è stato gradito il repentino cambio dei direttori dei quotidiani "Il Piccolo" di Trieste e del "Messaggero Veneto".

Una lettera ai lettori spiega i motivi per cui "Il Sole 24 Ore" e tutti i prodotti ad esso collegati escono senza le firme dei giornalisti, sia nella versione cartacea che in quella on-line. Firmano solo i collabo-

di SERGIO MENICUCCI

ratori. Il casus belli è la chiusura, circa un mese fa, del magazine del quotidiano dove lavoravano tre redattori ai quali non è stato garantito alcun impiego alternativo, seppure parziale e temporaneo. Alle proteste del comitato di redazione, l'azienda ha risposto di voler applicare la misura di cassa integrazione a zero ore per due anni. Una decisione senza precedenti nella storia del quotidiano, che aveva finora proceduto al riassorbimento nelle redazioni dei giornalisti occupati nelle testate e iniziative editoriali chiuse nel corso degli anni.

La stranezza sta nel fatto che il direttore del "Sole 24 Ore" – nel mese di aprile 2020 – aveva tenuto a battesimo il restyling del magazine, con l'impegno di continuare a raccontare l'Italia delle straordinarie bellezze. La gravità della decisione sta nel fatto che tagli, senza una vi-

sione del futuro, preparano solo il terreno ad altri ridimensionamenti.

Anche nel Nord-Est acque agitate nel mondo dell'informazione. Una lettera ai lettori spiega cosa sta accadendo in uno dei più longevi quotidiani italiani. "Il Piccolo" di Trieste, Gorizia e Monfalcone si appresta a celebrare i 140 anni di vita con un cambio ai vertici: Omar Monestier, pur conservando la direzione del Messaggero Veneto, diventa direttore, affiancato come condirettore dalla triestina Roberta Gianì, che lascia la "Gazzetta di Modena" dopo essere stata per 15 anni nell'ufficio centrale di Repubblica, occupandosi prevalentemente di politica. L'assemblea dei redattori non ha gradito le modalità della sostituzione di Enrico Grazioli, destinato ad altro incarico e di Alberto Bollis, rimasto senza incarico.

"Il Piccolo" è entrato nell'orbita dei

quotidiani locali del pianeta Repubblica-L'Espresso nel 1998, acquistato dal gruppo Melzi. Dopo la fusione con "La Stampa" e "Secolo XIX", fa parte del mega gruppo editoriale guidato dal nipote di Giovanni Agnelli, John Elkann.

L'operazione cambio dei vertici deciso dall'editore ha suscitato la reazione negativa dell'Assemblea, che ha votato tuttavia all'unanimità il gradimento dei due giornalisti.

I giornalisti osservano che c'è il pericolo di una riduzione di autonomia del Piccolo. La Venezia Giulia e il Friuli sono due realtà territoriali dalle trazioni e dai riferimenti culturali estremamente differenti, riconosciuti e sanciti dalla specialità della Regione.

Per i giornalisti si chiude una fase storica: quella di un Piccolo totalmente indipendente, come volle il suo fondatore Teodoro Mayer. Altro movimento è la nomina di Giorgio Rutelli a direttore di Formiche.it, lasciando Dagospia.



# winover

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**